

KENYA / Perché le violenze post-elettorali

All'indomani delle elezioni presidenziali del 27 dicembre, dalle quali ci si aspettava il consolidamento della stagione democratica inaugurata cinque anni fa, è scoppiata la violenza. Abbiamo assistito al risorgere di fantasmi etnici. Da Nairobi, l'analisi di un fratello comboniano

di ALBERTO PARISE
foto NEW PEOPLE MEDIA CENTRE



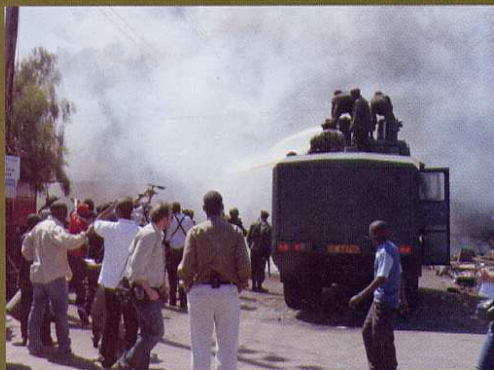
All'indomani delle elezioni, avvenute tutto sommato pacificamente, si scatena il caos di fronte all'evidenza dei brogli elettorali e alle azioni di forza delle opposte parti politiche che cercano il colpo di mano per far valere le proprie ragioni. Il Partito di Unità Nazionale di Mwai Kibaki – presidente uscente – fa pressioni per far dichiarare vincente il proprio candidato, che viene immediatamente insediato per il secondo mandato presidenziale a dispetto delle procedure legali e delle evidenti irregolarità nel conteggio dei voti. Dall'altra il partito di Raila Odinga, l'Orange Democratic Movement, denuncia lo scippo della vittoria elettorale e, dopo aver richiesto invano di stabilire la verità del risultato del voto, cerca di far scendere il paese in piazza per protestare e forzare a un nuovo conteggio.

Risultato: oltre 600 morti in varie parti del paese, un miliardo di dollari di danni, trecentomila profughi che fuggono atti di pulizia etnica, e una radicale polarizzazione etnica nel paese (in particolare i kikuyu da una parte, che si sentono rappresentati da Kibaki, e i loro dietro Odinga). La frustrazione e la rabbia per i brogli si mescola a paure e senso di vittimizzazione, vecchi rancori e gelosie etniche per l'iniqua distribuzio-



Non ci volevo credere, mi sembrava un'esagerazione. Eppure diversi amici che avevano conosciuto da vicino il genocidio ruandese continuavano a ripetere – nei mesi che precedevano le elezioni politiche in Kenya – che vedevano segni molto simili a quelli che avevano caratterizzato il Ruanda nel 1994.

Mwai Kibaki, il presidente contestato

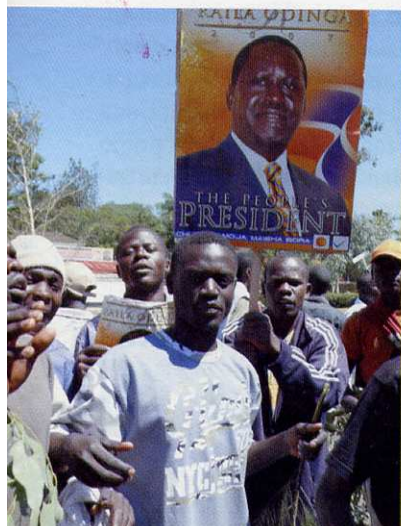




ne delle risorse, senso di privazione e abbandono da parte dello Stato, mentre malvivenza e criminalità approfittano della situazione.

Problema etnico o politico?

La società civile del Kenya e la comunità internazionale si sono mosse subito per tentare una mediazione e salvare il salvabile; a parole le posizioni sembrano ammorbidirsi, ma col passare dei giorni si succedono decisioni che in realtà mostrano come il governo non voglia mettere in questione la propria legittimità, mentre gli antagonisti sono ben attenti a non ammetterla nemmeno implicitamente.



Sostenitori di Raila Odinga, lo sfidante

I giorni dell'ira e della fede Cronache di comboniane dalle periferie di Nairobi

Molti piccoli gruppi di vandali si organizzano e sfogano l'odio etnico di notte. Gettano bottiglie incendiarie su baracche abitate, uccidono, rubano, abusando delle donne e intimidendo di continuo le persone.

Stare per strada è pericoloso. I venditori si sono volatilizzati, i negozi sono chiusi – tranne i pochi che aprono per qualche ora triplicando il prezzo a chi sia di gruppo etnico diverso. Il cibo comincia a mancare: i camion che rifornivano la nostra zona non raggiungono più il mercato per paura di essere saccheggianti. Benzina e gasolio scarseggiano e il carburante rimasto sale a prezzi esorbitanti.

Anche le nostre attività sono paralizzate. Ma rinnoviamo la nostra scelta di rimanere qui, tra questa violenza, come presenza di solidarietà con i più poveri. Ci sentiamo impotenti davanti a una situazione fuori controllo. Ci sono persone nelle strade che non ascoltano, non ragionano se non gridando con una *panga*, un machete, in mano. Ci raccogliamo di frequente in preghiera affidando nelle mani di Dio la nostra gente. E continuiamo a ripetere a tutti che la vita è sacra, va rispettata senza discriminazioni etniche o politiche.

Siamo anche testimoni di piccoli ma importanti gesti di coraggio e di generosità da parte di individui di gruppi etnici contrapposti. Mentre la gente scappava, alcuni hanno aperto la porta di casa ai fuggitivi, incuranti del fatto che fossero "stranieri"; altri hanno aiutato i vicini provvedendo loro del cibo. Il proprietario di un palazzo ha salvato, a rischio della sua stessa vita, diverse famiglie dalle mani di un gruppo armato.

In giorni di tensione come questi, c'è chi ha il coraggio di lasciare il mattino presto la propria baracca per raggiungere la chiesa, raccogliersi in preghiera e partecipare all'eucaristia.

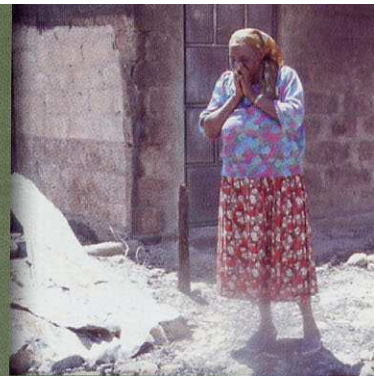
Abbiamo distribuito del cibo ai più disperati, condividendo ciò che avevamo. Ma noi stesse siamo beneficiarie di atti di solidarietà. Una donna non più giovane appena scoppia il caos attraversa la zona pericolosa che ci circonda, per visitarci e sapere come stiamo. Quando le nostre scorte di cibo sono ormai agli sgoccioli e c'è penuria di alimentari negli ultimi negozietti aperti, lei riappare e si offre di fare la spesa al mercato nero: in questo modo aiuta non solo noi ma anche tanti che vengono in cerca di aiuti.

Alcuni infermieri che lavorano in un nostro dispensario ci chiedono di organizzare un momento di preghiera e di riconciliazione. Si rendono conto che ormai tutto il personale, di diverse appartenenze etniche, è traumatizzato. Essendo chiamati a un ministero di cura vogliono evitare di scaricare la violenza subita sui loro pazienti. «Vogliamo continuare a vedere Cristo in loro», dicono.

Abbiamo l'impressione che l'affiliazione etnica non sia il solo problema di questo conflitto. Esso è anche una reazione alle ingiustizie, allo scandaloso divario economico tra chi ha troppo e chi fatica a vivere, alla privazione dei più elementari diritti provocata da leader assetati di potere.

Momenti di incontro e di preghiera per la pace e riconciliazione sono organizzati da varie denominazioni religiose.

Anche donne leader di organizzazioni per i diritti umani lanciano appelli dai media affinché si ristabiliscano la giustizia e la verità. Chiedono alla popolazione di non lasciarsi andare alla violenza, e ai due candidati di aprire un dialogo. Un appello per soccorrere gli sfollati con cibo, vestiti e un luogo di riparo trova risposta presso tante persone di buona volontà in diversi angoli del paese.





Forse i politici arriveranno a un compromesso o a un accordo di sorta, ma quando mai la gente semplice potrà tornare a fidarsi dei vicini, a vivere armonicamente assieme, in solidarietà? Questo è l'aspetto forse più drammatico di tutta la vicenda. E come si è giunti a questo punto? Si tratta di un problema politico o etnico?

Il nodo è, sostanzialmente, il sistema politico keniano. Fortemente centralizzato, con poteri presidenziali enormi e non bilanciati da altre istituzioni, fa sì che chi vince prenda tutto. Ciò significa potere, arricchimento, posti di lavoro, controllo di qualsiasi opportunità di sviluppo. Con conseguenze sempre più drammatiche, in un sistema economico che porta al divaricarsi della forbice tra ricchi e poveri.

Dunque mantenere il potere o acquisirlo diventa una questione di vita o di morte, e non solo per i politici, ma anche per le loro comunità etniche ed affini. In un tempo senza più ideologie, infatti, né politiche socio-economiche alternative, la differenza nelle elezioni tende a farla la personalità ed il carisma dei candidati, i quali devono puntare ad una base solida di voti – un blocco – che solo la lealtà e solidarietà etnica, a questo punto, sembra poter garantire. Emblematica è stata la dichiarazione di Kalonzo Musyoka (arrivato terzo alle elezioni) che giustificava il ritardo della presentazione del suo manifesto elettorale con la scusa che «altrimenti gli altri me lo copiano!» Potenza delle idee e dei valori, o grandi operazioni di pubbliche relazioni?

Psicosi collettiva

Anche nel linguaggio politico corrente si parla spesso di spartizione della «torta nazionale»: insomma, la politica è esplicitamente un sistema predatorio in cui il vincitore può disporre a piacere delle risorse nazionali, che vengono regolarmente incamerate e distribuite ai fedelissimi. Quando la posta in gioco è così alta, nessuno può permettersi il lusso di perdere. L'avversario politico diventa il «nemico» che ci vuole distruggere, che vuole vendicarsi o continuare ad opprimerci a seconda della parte in cui ci troviamo. La campagna elettorale diventa velenosa, dura praticamente da un'elezione alla successiva, ma si intensifica a ridosso del voto facendo un largo uso dei mezzi mediatici. Inserzioni a pagamento sui giornali e mezzi di comunicazione di massa, i meno critici possibili – come i messaggi dei telefonini che diffondono sospetti, paure di complotti, accuse e voci denigratorie. Questo allo scopo, da un lato, di serrare i ranghi del proprio campo e di convincere gli indecisi; dall'altro, di confondere e dividere gli oppositori.

Quando poi il clima diventa infuocato e si fanno palesi i segni di violenza e di brogli, comincia la danza delle accuse speculari: si accusa il «nemico» di quello che si sta magari facendo anche nel proprio campo, come nel caso di frodi elettorali, pressioni sulle istituzioni che dovrebbero essere indipendenti, scarso senso dello Stato – o responsabilità per le violenze, come è avvenuto con le reciproche accuse di genocidio. Oramai tutte le percezioni sono filtrate

da pregiudizi, da paure, da una sorta di psicosi collettiva che vede minacciata la sopravvivenza del gruppo.

In questo clima, esacerbato dall'incitamento da parte di politici e delle radio vernacolari da un lato, e dalla cultura dell'impunità che domina nel paese dall'altro, basta una scintilla per far deflagrare un'esplosione di violenza e disumanità che nessuno può più controllare. La spirale di violenza non può che allargarsi, poiché nuovi atti di manipolazione vengono giustificati come legittime reazioni di difesa. Con un'arroganza e un cinismo che ha del surreale.

Servono verità e riconciliazione

Oltre al problema di uscire da una situazione di emergenza politica e umanitaria, sul piano umano c'è bisogno di guarigione e riconciliazione, basata sulla verità e sulla giustizia. E non solo al riguardo degli eventi delle ultime settimane, ma anche delle cause storiche remote. Già le proposte per una Commissione per la Verità e la Riconciliazione si fanno timidamente avanti.

Sul piano politico, la sfida rimane invece la revisione della Costituzione per ridefinire il sistema di governo e dei poteri, per una politica più inclusiva e una società più equa ed egualitaria. Il primo governo Kibaki era andato al potere anche sulla base dell'impegno a completare il processo di revisione della Costituzione in 100 giorni. Ma poi, una volta assaporati i privilegi di questo sistema di potere, chi è più disposto a rinunciarvi?